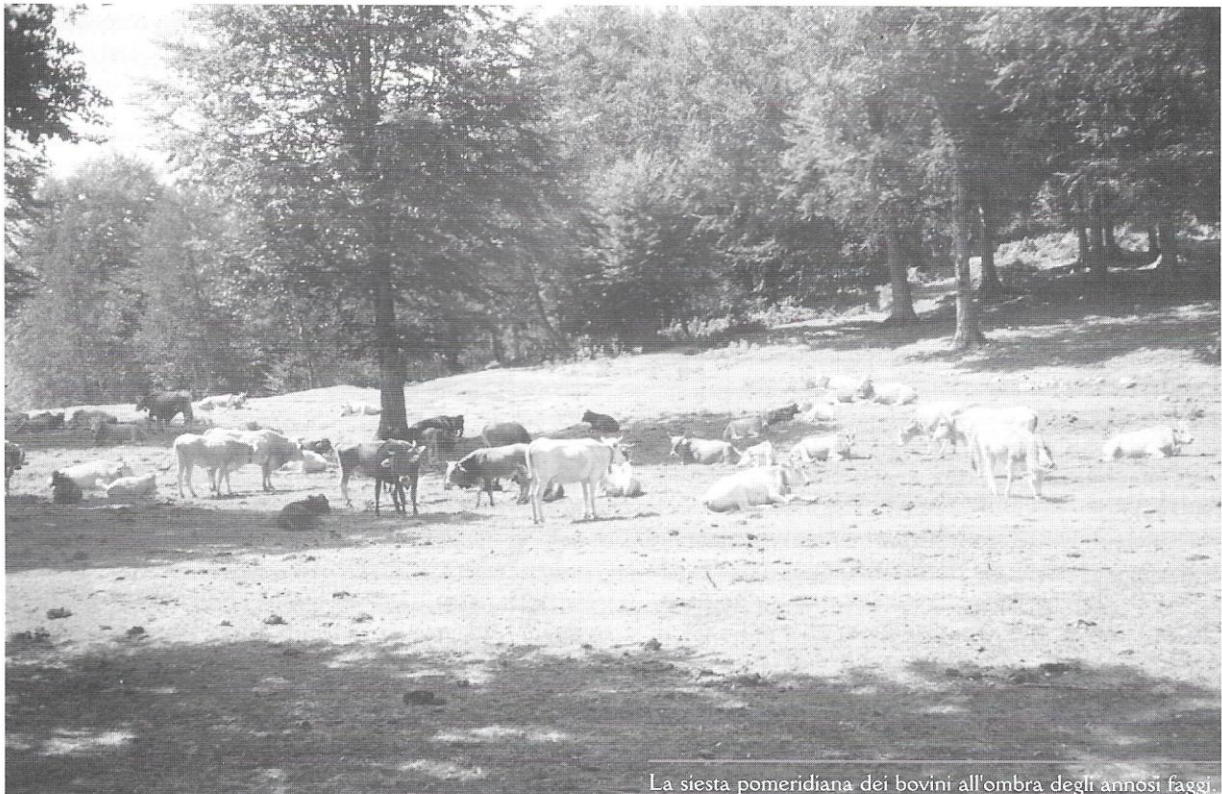


ELISA PIERAGOSTINI
Docente di Immunogenetica zootecnica
Facoltà di Agraria - Università di Bari

Uomo ed animali domestici nell'ecosistema - parco

*Idee per coniugare il binomio
progresso economico - salvaguardia ambientale
nei parchi antropizzati*



La siesta pomeridiana dei bovini all'ombra degli annosi faggi.

Premessa

Francesco Corbetta, nell'introduzione ad una rassegna pubblicata su *Natura e Montagna*, avente come oggetto il parco del Cilento, recita testualmente "Una terra non sempre sufficientemente amata dai suoi abitanti tra i quali, oltre a numerose anime belle si annidano anche persone che hanno male capito cosa si debba effettivamente intendere per progresso". Condivido di questa frase forma e sostanza, traggio da essa lo spunto per soffermare la mia riflessione sulla constatazione che, forse troppo spesso, il progresso viene inteso come applicazione acritica o non sufficientemente meditata della tecnologia, effettuando scelte avventate basate, magari sulla necessità di impegnare risorse, non solo strettamente economiche, delle quali si richiede politicamente un pronto utilizzo; un cambiare per cambiare, il tutto senza quella cultura specifica indispensabile ad evitare che le realizzazioni dell'oggi si configurino come perdite secche irrecuperabili per piccoli settori o peggio come il volano per uno sconvolgimento generale dal quale è difficile ipotizzare a priori un segno positivo per viventi o cose. E ciò è accaduto ed accade soprattutto in quelle realtà nelle quali una carenza di cultura è compagna indissolubile di una atavica penuria di risorse.

Ma se la povertà secolare può non essere discussa, per quanto riguarda la carenza di cultura va stigmatizzato che essa è un fenomeno recente, datato a quando il modello culturale esistente, con profonde radici nella conoscenza degli equilibri naturali e nel loro rispetto, è stato messo alla gogna da falsi profeti i quali, sventolando il miraggio del facile profitto, propagandavano un modello di produzione vano ed assolutamente improponibile in certe realtà.

È la storia di sempre: Dulcamara inganna i paesani creduloni, vendendo un elisir d'amore di sicuro effetto; nel settore agro-zootecnico, negli ultimi 50 anni soprattutto, importatori e/o produttori di genotipi animali o vegetali specializzati per alta produzione, hanno sparso per ogni dove i loro prodotti, sventolando sotto il naso di agricoltori inconsapevoli, valori tabellari da capogiro, senza preoccuparsi del contesto in cui detti prodotti sarebbero stati utilizzati, ovvero senza rendere edotti i compratori del modello di sviluppo che avrebbe dovuto accompagnarsi a detto acquisto. D'altra parte il venditore di scarpe non si preoccupa di informarsi se il suo acquirente userà quelle scarpe di coppale per andare a mungere le vacche nella stalla o userà i nuovi stivali per una serata a teatro.

Ma in questa storia non ci sono solo venditori e compratori, ci sono anche una serie di comprimari del mondo della politica e delle Università.

La diffusione dei genotipi specializzati ha innescato una reazione a catena la quale, senza necessariamente ipotizzare l'esistenza di una mala fede da parte delle varie

maestranze, ha fatto sì che sui detti genotipi si venissero a concentrare sia la maggior parte delle ricerche del mondo scientifico del settore che gli interventi di politica agricola.

L'errore di fondo del quale oggi si comincia ad avere consapevolezza è stato quello di non considerare che, soprattutto dal punto di vista pedoclimatico, l'Italia è caratterizzata da un mosaico di realtà le cui differenze strutturali si assommano a differenze di ordine culturale, economico e politico-organizzativo; dovrebbe essere ovvio che un modello di sviluppo agricolo proposto per una zona come la pianura Padana, non può essere ragionevolmente trasferito *tout court* alle aree montuose del settentrione o dell'Appennino o addirittura, spostandosi a sud, al Cilento, al Gargano o alle aspre colline della Murgia barese, ma così purtroppo non è.

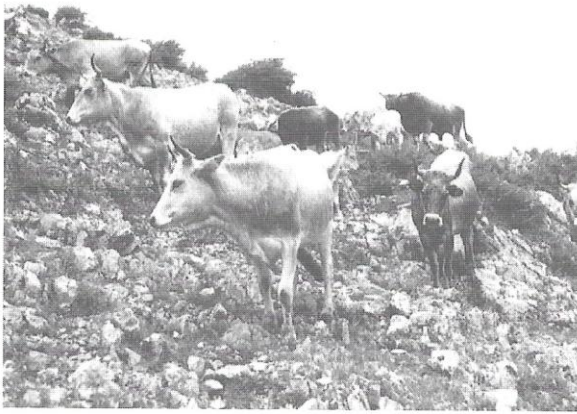
Innumerevoli sono i misfatti registrabili sotto l'onda di questa errata impostazione dei problemi, ma qui è il caso di soffermarci solo sul sacrificio di variabilità genetica e come questo si innesti nel problema dei Parchi e con questo si intrecci. La relazione va ricercata nella considerazione che, in quelle zone destinate a parco nelle quali la presenza dell'uomo non è un fatto accessorio, il destino delle razze a rischio di estinzione si intreccia con quello delle comunità umane residenti.

L'uomo nei Parchi

Finora gli studi ecologici, in generale, non hanno mai preso in seria considerazione gli umani come facenti parte degli ecosistemi e, solo negli ultimi anni, si nota l'emergenza di un nuovo modello ecologico che introduce, come variabile nel sistema, le attività dell'uomo. Ci sarebbe da chiedersi come mai, considerando il ruolo preminente dell'uomo nel funzionamento degli ecosistemi sulla terra, sia stato trascurato questo aspetto dagli ecologi; forse la questione, molto spinosa, non avrebbe consentito in alcun caso posizioni di neutralità e, di certo, lo studio avrebbe dovuto, da subito interessare, oltre al tradizionale mondo delle scienze propriamente dette, anche esperti di scienze sociali, economisti, antropologi, geografi, storici. Questa impostazione da studio complesso di sistema diventa un imperativo categorico per una gestione corretta dei parchi antropizzati. Ed è qui che si innesta la necessità di valutare, nell'ambito delle attività umane quali sono le scelte produttive possibili che concilino da un lato la conservazione dei luoghi e tutto ciò che ad essi è connesso e dall'altro il desiderio per gli abitanti di elevare il loro standard di vita.

Prendiamo ad esempio l'allevamento del bestiame in una zona destinata a parco e valutiamo alcune delle variabili che entrano in gioco.





Bovini di razza Podolica Pugliese al pascolo

Zootecnia nei Parchi

È quasi pleonastico sottolineare che in primissima istanza andrebbe esclusa la scelta di un sistema intensivo di produzione il cui impatto ambientale è incompatibile con la logica di un parco; è infatti ben noto, oltre che facilmente intuibile che le alte produzioni, sono strettamente legate ad alti consumi da parte degli animali sia di alimenti che di presidi farmacologici la cui inevitabile conseguenza è un aumento dei rifiuti organici, nonché una dispersione massiva di residui di farmaci che, purtroppo, questi ultimi, non esauriscono la loro azione all'interno dell'organismo dell'animale al quale erano stati somministrati, ma rimangono attivi, inquinando terreni e falde in maniera subdola ed incontrollata

Di contro, il sistema zootecnico estensivo, attuato con i canoni "giusti", il cosiddetto allevamento brado, se è vero che non crea problemi da un punto di vista ecologico, non garantisce, oggi, un reddito sufficiente ai piccoli allevatori, ed anche per questo si assiste, da qualche tempo, all'abbandono delle zone montane ed al degrado che ne consegue; è difficile pensare che sia possibile indurre una revisione del processo in atto a spese degli allevatori che, per il vivere all'interno di un parco dovrebbero essere costretti, ad esercitare la propria attività in maniera antieconomica per il bene di tutti.

Solo partendo dal presupposto che bisogna imparare a dare giusta remunerazione a scelte di vita che comportano sacrifici e disagi per chi le opera ma che, ripetuto, sono benemerite per la collettività, si può pensare di operare in maniera fattiva per promuovere l'ambiente Parco che necessita anche degli animali domestici giusti, partendo ovviamente da ciò che la natura ha selezionato.

Le razze autoctone hanno in questo ambito un ruolo cardine proprio in virtù del loro secolare adattamento

all'ambiente, sono le uniche in grado di rendere con il minimo di impatto ambientale.

La Razza Bovina Podolica

Nelle zone del meridione d'Italia caso emblematico è la Razza Bovina Podolica.

L'origine di questi bovini, come lascia intendere il nome stesso, è la Podolia, regione dell'Europa orientale dalla quale, circa 2000 anni fa, si sarebbero mossi al seguito delle popolazioni in migrazione. Fino a qualche decennio or sono la Podolica Pugliese propriamente detta costituiva la razza bovina prevalente nelle regioni del sud d'Italia. Oggi, secondo i dati ufficiali della ANABIC, la consistenza numerica di questi bovini nel 1996 era di poco superiore ai 20 mila capi di cui circa 2.000 in Puglia dove è stata sostituita nella maggior parte dei casi con la razza Bruna, circa 2.500 in Campania, 10.000 in Basilicata e 7.500 in Calabria, regione nella quale un intelligente orientamento zootecnico, attraverso la diversificazione degli indirizzi produttivi, sembra da un lato consentire il mantenimento del nucleo in purezza e dall'altro aumentare il ritorno economico per gli allevatori.

Le caratteristiche peculiari di questa razza sono la tolleranza alle malattie enzootiche delle regioni del meridione d'Italia (emoparassiti, elminti), la capacità di utilizzare pascoli grammi, la resistenza del piede a suoli aspri, una grande rusticità, una buona capacità materna. Di contro presenta una scarsa produzione quantitativa di latte e di carne con l'aggravante di problemi organizzativi che riguardano per l'uno la mungitura regolare e per l'altra una adeguata collocazione sul mercato.

La ricetta usata finora dagli allevatori delle zone marginali è stata di incrociare le bovine podoliche per lo più con tori di razze specializzate per la produzione della carne ma, spesso, i risultati di questi incroci non sono stati destinati alla macellazione e sono andati a rimpinguare il parco dei meticcì che, dilagando per ogni dove, contribuisce alla perdita di identità della razza incrociata. Il tono di rammarico non è legato ad una posizione oltranzista nei confronti della purezza genetica che, tutto sommato, è un concetto discutibile non solo dal punto di vista etico, ma anche dal punto di vista scientifico dal momento che, come sottolinea Cavalli-Sforza, parlare di purezza sia per le popolazioni umane che per gli animali domestici ad esse collegati è un nonsenso. La questione va vista in termini di difesa delle peculiarità genetiche assolutamente irrinunciabili che legano questi bovini all'ambiente che li ha selezionati e che un dissennato ricorso all'incrocio porterebbe a diluire o addirittura a perdere. Il problema che si pone è quello della individuazione delle strategie di intervento atte a consentire un'inversione di tendenza.

La produzione quantitativa di latte della vacca Podolica si aggira mediamente intorno ai 1.500 litri che, ovviamente, non reggono il confronto con gli oltre 4.000 della Bruna o i quasi 6.000 della Frisona; di contro però la percentuale di grasso (5,4 g%) e di proteina (4,2 g%) nel latte della vacca Podolica eccede di gran lunga quello delle altre razze (in particolare per la Bruna e per la Frisona i valori sono rispettivamente 4,0-3,4 e 3,8-3,2). Se è vero che dal contenuto in grasso ed in proteina dipende la resa alla trasformazione, è tuttavia incontrovertibile che 1.500 litri di latte di Podolica, anche se trasformati tutti, nonostante la resa indubbiamente maggiore, non riusciranno a dare la stessa quantità di formaggio di 4.000 litri di latte di Bruna o addirittura di 6.000 litri di Frisona. In termini di quantità siamo quindi indubbiamente perdenti, ma la qualità? Da studi condotti di recente su 22 razze bovine italiane, è risultato in maniera eclatante che la qualità del latte ha una forte connotazione genetica, ovvero che le diverse razze bovine presentano caratteristiche proteiche quali-quantitative legate al loro pool di geni; tradotto in chiaro, il caciocavallo di latte di Podolica è molto diverso dal caciocavallo fatto con il latte della Bruna, ma soprattutto da quello di latte di Frisona.

Anche come produttrice di carne la vacca Podolica non regge il confronto con le altre razze, perché è tardiva al primo parto e in condizioni tradizionali non supera la media di tre vitelli in cinque anni. La carne è eccellente, ma solo se opportunamente trattata ed è impensabile che possa finire nel banco dei supermercati nella forma della solita fettina. A macellazione avvenuta infatti essa ha bisogno di un lungo periodo di maturazione e le mezzene andrebbero conservate nelle camere di refrigerazione per almeno 4-5 settimane come nel caso della carne della vacca Chianina. Le proteasi hanno così tutto il tempo di agire e di intenerire i muscoli da atleta di un animale vissuto all'aperto. Ma per tradizione la carne esposta dal macellaio verrà acquistata dalla massaia meridionale solo se di un bel rosso rutilante (quando per intenderci ha appena smesso di muggire) e ciò è incompatibile con la frollatura durante la quale le cromoproteine ossidandosi, imbruniscono. Qualcuno si chiederà: se la carne che storicamente le massaie avevano a disposizione era la carne di queste vacche, come mai non si è consolidata una tradizione di frollatura? Forse perché in queste terre amare la carne era un lusso di pochissimi e perché la cucina delle nostre nonne era caratterizzata da piatti con lunghi tempi di preparazioni tra i quali regnavano gli stracotti ed i bolliti. Ma oggi una donna che rientra dal lavoro spesso in contemporanea con il resto dei componenti la famiglia ha dei tempi ridottissimi e come lei tutti gli altri, così i piatti preferiti sono quelli che richiedono il minimo dispendio di tempo e di energie per la loro preparazione. Pellegrino Artusi è finito in soffitta e le ricette

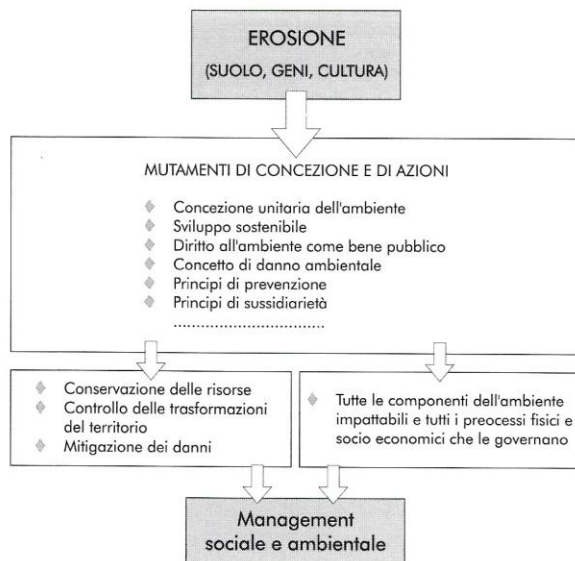


Ancora bovini in siesta ai piedi del Cervati

in tutti quei libri di cucina che pullulano nelle edicole e nei supermercati partono tutte dall'utilizzo di materie prime provenienti da sistemi di produzione intensiva, dal pollo in batteria al vitello nato e cresciuto alla posta, al suino che non ha mai visto una ghianda. Questi sono dati di fatto né si può pensare di soddisfare le richieste alimentari di massa, utilizzando i sistemi di produzione di un tempo.

In Emilia Romagna i difensori della razza Reggiana, quella dal cui latte *in primis* è stato ricavato il parmigiano reggiano, hanno costituito un doppio marchio, uno per la connotazione del processo di trasformazione, l'altro per l'individuazione della provenienza del latte. Il parmigiano-reggiano delle vacche rosse (i bovini di razza Reggiana hanno il mantello rosso) ha un valore aggiunto di lire 3500 al Kg rispetto al parmigiano-reggiano *tout court*. Nella vicina Toscana si è mantenuta la tradizione della "Fiorentina" e dei diversi tagli per i diversi piatti, valorizzando la carne di animali di ceppo podolico, quali le vacche chianine, come punto di indiscusso valore gastronomico, mantenendo quella tradizione della macelleria che rifugge dalle bistecche che in padella o sulla pia-





Schema degli scenari di riferimento nella lotta all'erosione

stra si riducono alla metà e che si rifiuta di vendere acqua al posto di carne, solo apparentemente ad un prezzo migliore.

Come il Consorzio delle Vacche Rosse difende i suoi animali ed i relativi prodotti, innalzando il reddito dei consorziati che hanno occupato una nicchia di mercato elitario, perché non tentare di fare altrettanto con il caciocavallo che al momento ha solo il marchio silano. Perché non costituire un marchio caciocavallo podolico? E poi perché non tentare di reclamizzare la carne dei bovini autoctoni, sicuramente esenti da problemi di BSE (sindrome della mucca pazza) per la preparazione dei piatti della festa, con corsi di taglio per un migliore utilizzo delle mezzene? Carne sana, saporita, che non si ritira ed il pezzo giusto al giusto prezzo per ogni piatto.

Conclusioni

È imperativo riuscire a valorizzare le caratteristiche positive delle razze autoctone sfruttando le conoscenze già esistenti, imparando nel contempo a valutare i parametri di fitness ovvero i caratteri associati all'adattamento complessivo della specie, razza e/o ecotipo, ad un determinato ambiente. All'uopo sono necessari, da un lato il coinvolgimento della comunità scientifica che deve promuovere studi per una puntuale caratterizzazione delle risorse genetiche autoctone e, dall'altro, la sensibilizzazione degli Enti Locali e Nazionali al fatto che, anche per il degrado ambientale, vale la regola che è meglio prevenire che curare e che, per evitare che le montagne franino a valle dopo che i boschi hanno preso fuoco è più economico che venga piani-

ficata e messa in essere ogni possibilità culturale, sociale ed economica atta ad invertire la tendenza allo spopolamento.

È quindi necessario stimolare la cultura della salvaguardia, perché non si può conservare ciò che non si conosce. Cambiare per cambiare non ha senso, non in modo acritico ed a pezzi sotto la spinta di mode od opinioni non basate su di un progetto globale; si può forse rinunciare a piccoli pezzi che non siano stabili o mantenibili all'interno dell'equilibrio generale, ma non si può derogare dal principio di mantenere, valorizzando, le diverse risorse che costituiscono la specificità dell'ambiente e del suo equilibrio e queste valutazioni possono essere solo la risultante del progetto globale la cui parola chiave è "erosione". L'imperativo è limitare l'erosione, l'erosione del suolo, l'erosione genetica, l'erosione culturale.

Il processo è sicuramente molto complicato, ma è solo attraverso la consapevolezza dell'indissolubilità del legame tra l'uomo ed il suo ambiente nelle sue componenti biotiche ed abiotiche che forse riusciremo a porre un freno alla perdita di variabilità genetica ed a conservare per le generazioni a venire oltre ai luoghi e alla biodiversità residua anche una preziosissima diversità culturale.

Bibliografia

- CAVALLI-SFORZA L. & CAVALLI SFORZA F., 1993 - Chi siamo. La storia della diversità umana. Editore Arnoldo Mondadori S.p.A.
- DARIO C., PIERAGOSTINI E., BUFANO G. & PETAZZI F., 1991 - La piroplasmosi negli ovini pugliesi: una malattia da scarso reddito. II. Morbilità e mortalità. *Atti FeMeSPRum*, 1, 239-245.
- OWEN J.B., 1994 - Pollution in livestock production system - an overview. In "Pollution in livestock production system". Ed. LAp Dewi, R.F.E.Axford, I.F.M. Marai and H.M Omed, CAB International.
- PIERAGOSTINI E., PETAZZI F. & DARIO C., 1988 - La piroplasmosi negli ovini pugliesi: una malattia da scarso reddito. I. Aspetti ematologici. *Atti S.I.S.Vet* 42, 1097-1099.
- PIERAGOSTINI E., DARIO C. & BUFANO G., 1994 - Haemoglobin phenotypes and hematological factors in leccese sheep. *Small Ruminant Research*, 13, 177-185.
- PIERAGOSTINI E., DI LUCCIA A., RULLO R., CRETINI M. & PETAZZI F., 1997 - Valori ematologici polimorfismo emoglobinico nella Podolica Pugliese. *Atti ASPA*, 23, 103-104.
- PIERAGOSTINI E., DI LUCCIA A., BONGERMINO L., 1998 - Diversità genetica e polimorfismo lattoproteico nelle razze bovine italiane. *In stampa*.
- Progetto finalizzato C.N.R., 1982 - Difesa delle risorse genetiche delle popolazioni animali. Atlante etnografico delle popolazioni bovine allevate in Italia (1983). C.N.R., Roma.